

Roma, 9 giugno 2011

La sete di infinito e il superamento di se stessi

Nella serie di incontri sui temi – proposti dalla Scuola di pensiero “*Uno sport per l’uomo aperto all’Assoluto*” – riservati agli sportivi e agli educatori, il tema a me affidato si rivela particolarmente indovinato.

In realtà il titolo: “*La sete di infinito e il superamento di se stessi*”, rimanda sensibilmente all’esperienza cristiana dell’inquietudine della finitezza che orienta ad un anelito di liberazione, cioè a vivere pienamente la pasqua del Risorto, in una logica di “vittoria” sul limite (il male) e nella prospettiva di una “vita nuova” sbocciata per grazia come compimento della “sete di infinito”.

Il corpo come luogo “teologico”

Partirò dal basso per trascendere in alto. Per dire che la prima e immediata visibilità dello sport si evince dall’essere “radicato” e strutturato nel “corpo”. Lo sport che *si fa* e lo sport che *si vede* passa dal corpo. L’espressione richiama l’amore umano (cfr. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1 e 3).

Non vi è sport senza il corpo. E subito dirò che il corpo del cristiano si fonda nel corpo glorioso di Cristo e ne sperimenta la libertà e la potenza. Dunque il corpo rappresenta l’epifania di Dio dal momento che Lui l’ha trasfigurato. In tale prospettiva il corpo è portatore di infinito, cioè teso alla “gloria”, “un germe di immortalità” (1 Gv 3, 9).

Partire dal corpo significa partire dalla “realtà”, una realtà che si rivela nella persona umana e nell’umanità di Gesù nella sua pienezza esaudita. Perciò è essenziale ribadire che ogni riflessione sulla “sete di infinito” in un “testo” sportivo, sull’identità, sulla funzionalità dinamica, sull’incisività dello sport considerato in riferimento alla “costruzione” integrale della persona dello sportivo, va contestualizzata nella rivelazione totale dell’evento di Cristo, la sola idonea a dare ragione della scelta della fede cristiana.

Per sostenere “la sete di infinito”, quella “cristiana”, ho scelto due riferimenti biblici.

Il primo è un testo di Paolo: “*La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*” (Rm 5, 5). L’apostolo prospetta la speranza come fine potente non aleatoria, non “deludente” rispetto alla scelta di Cristo o meglio alla “grazia” di Cristo. Questa certezza si fonda sull’“*amore di Dio riversato nei cuori*”: è esattamente l’effetto della resurrezione.

Il testo squarcia uno scenario luminoso dal quale emerge l’*evento della salvezza* operata da Dio in Gesù Cristo mediante lo Spirito Santo. Si tratta dell’evento del Risorto – rivelazione esplosiva dell’“amore di Dio” – reso possibile, visibile,

sperimentabile sotto l'azione attivante e determinante dello Spirito che pervade ogni realtà creata e dunque anche il corpo.

Applicato al "corpo atletico" non appare un azzardo configurare una vera analogia tra il corpo di Cristo glorioso e il corpo dell'atleta investito dalla forza del Risorto. D'altra parte è non privo di interesse annotare che il termine greco che dice la risurrezione è colto dall'"*anastasis*" che rivela il movimento del "*salto in alto*", un balzo dalle tenebre della morte alla luce della vita. Si realizza l'evento nel modo che un'energia elevante investe l'atleta sospingendolo dal basso verso l'alto.

Se per un atleta il "corpo" è tutto, rappresentando lo "strumento" adeguato del "lavoro" sportivo tecnico-atletico, l'evento pasquale, anche sotto questo profilo dinamico, riguarda il corpo dell'atleta in modo diretto, in quanto ciò che è accaduto nel corpo di Gesù accade *anche* nel corpo dell'atleta, a patto che si metta nelle condizioni di essere trasformato dal Risorto e poter sperimentare l'uscita dai mali che guastano l'anima e il corpo, che si lasci plasmare dalla potenza di Dio.

In tal senso la complessiva umanità dell'atleta viene ad essere innestata realmente nell'umanità del Risorto. Nel "*corpo glorioso*" di Cristo – qui meglio si direbbe nel suo "*corpo vittorioso*" – è stato assunto il nostro corpo mortale, divenendo anche noi "gloriosi" e "vittoriosi" come lui, cioè in possesso di un corpo che, trasfigurato dalla "gloria" del Signore, tende al suo fine (cfr. 2 Cor 3, 18).

Nella prospettiva delineata si evidenzia come il destino umano si trasfigura in "*destino di gloria*", del tutto adeguato al superamento dell'intrinseca finitezza dell'uomo e al suo trascendimento in virtù della potenza infusa dalla "*vittoria*" del Risorto. La sua sete viene così soddisfatta.

Conseguentemente il corpo dell'atleta assume la dignità di "*luogo teologico*", in quanto rivelatore della potenza creatrice di Dio e rivelatore della condizione umana. Perciò anche la "*sconfitta*" non penalizza l'uomo, ma gli rende noto lo *statuto* della sua "*naturalità*" creaturale e della sua "*vocazionalità*" trascendente. Di fatto è nella debolezza che si manifesta la gloria di Dio (cfr. 2 Cor 12, 9-10).

Vittoria e sconfitta come "forma di vita"

Infatti la sconfitta registra un fallimento occasionale, ma non segna lo stato finale delle cose. Costituisce anzi il punto di partenza per ricominciare il "combattimento" (= l'agone!) fino alla vittoria ultima, sottoponendo il "corpo di carne" alla prova del "corpo spirituale". Già si intravede una dialettica radicale tra "*la sete di infinito*" intrinseca nel "corpo glorioso" e il limite intrinseco alla tensione del "*superamento di se stessi*".

Di qui balza evidente che, se si intende capire la realtà dello sport secondo la visione biblica, è necessario interrogare l'*antropologia cristiana*. Essa è fondata sulla "novità" accaduta sull'uomo peccatore e redento e illumina l'attività sportiva.

Da una parte ne rivela infatti la bellezza e la sublimità, dall'altra ne scopre la relatività inesorabile.

Questa ambivalenza la si riscontra in ogni attività umana e dunque non stupisce e non offende la dignità della persona dello sportivo. D'altra parte lo sport non è il tutto dell'uomo: non rappresenta l'assoluto dell'uomo, rappresenta invece una dimensione importante ma non totalizzante. Come può lo sport che è "finito" richiamare l' "infinito"?

Proprio qui, a ben vedere, si colloca l'evento "complesso" della *vittoria* e della *sconfitta*, tipiche evidenze dello sport. In virtù della loro "relatività" non devono essere vissute come determinanti rispetto alla vita, ma come evenienze, circostanze, situazioni possibili. Dall'una e dall'altra si ricavano *lezioni di vita* e rispecchiano la condizione umana. Nello sport accadono, e lo sport deve saper convivere con l'una e con l'altra, senza troppo esaltarsi, senza troppo deprimersi.

Tendere alla vittoria appare essenziale e dirimente rispetto alla natura dello sportivo, come per altro, incassare la sconfitta nel senso della finitezza. Se mai è necessario capire le varie cause e concause e sapervi porre rimedio per non spegnere la "sete di infinito" propria dell'esperienza della vittoria e omogenea al "fine" del corpo atletico.

Dal punto di vista dello sport, ciò significa tendere alla "perfezione" del gesto atletico. Tenendo ferma la convinzione che "*la speranza non delude*", si genera il rafforzamento della volontà che si applica nella certezza che si può migliorare investendo più determinazione e più umiltà, cioè quel carico di energia che sviluppa dall'esercizio delle virtù.

Nello sport, come è noto, le *virtù* costituiscono il corredo indispensabile se si vuole edificare una vera "*personalità*" ben riuscita, armonica, integrale, come il vero effetto del *dono* pasquale: quello di porre alla base la "*vita nuova*" di Gesù come motore motivazionale imprescindibile, e nel contempo disporre la risposta responsabile e coerente di ogni atleta.

Di qui prende avvio la "*perfezione*" come cammino verso il compimento della "sete di infinito", gradualmente conquistata "a caro prezzo", come lo è stato per Gesù. San Paolo: "Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo" (1 Cor 6, 19-20).

L'inganno delle "apparenze"

Per sua natura lo sport è rappresentazione di un gesto. Di qui la sua evidenza "spettacolare", la sua immagine "esteriore", il "visus" tutto apparenza. E dunque occorre vigilare sulla sua seduzione visiva che tende ad essere elemento dominante ed esclusivo a danno della identità sostanziale, per cui è bene distinguere gli elementi dell'"*aspetto*" dagli elementi del "*cuore*", cioè gli "*accidenti*" rispetto alla "*sostanza*".

Conseguentemente il secondo testo biblico appare sintomatico. Esso è tratto dal 1° libro di Samuele: “*Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto, né alla sua statura. Io l’ho scartato, perché non conta quel che vede l’uomo: infatti l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore»*” (1 Sam 16, 7).

L’ispirazione del testo ci porta ad un’analogia interessante con la nostra riflessione sullo sport come tentativo di risposta alla “sete di infinito” tesa al “superamento di se stessi”.

Il passo citato si iscrive nel racconto dove è protagonista il “profeta del Signore” (1 Sam 3, 20) Samuele il quale, su comando di Dio, va alla ricerca di un successore di Saul, ormai agli sgoccioli del suo regno. L’episodio riferisce dell’incontro di Samuele con Jesse, il betlemita, e come avvenne la scelta di David. Qui è ricordata e commentata la presentazione del figlio Eliab, il non-scelto.

Il Signore sollecita Samuele ad un *discernimento* valutativo sulla persona da scegliere come re. Al profeta viene chiarito da parte del Signore il metodo di scelta che deve tenere conto di criteri non meramente “esteriori” – l’*aspetto* e la *statura* – per la ragione che essi indugiano su elementi “appariscenti” e vani. La valutazione complessiva, sottintende il testo, deve tener conto soprattutto del “*cuore*”, cioè dei valori interiori, sostanziali e non della “vanità” delle cose.

E’ noto come, secondo la cultura biblica, il *cuore* sia al centro della personalità, riguarda la coscienza, esprime il motore della vita, riassume le qualità intellettive, volitive, operative dell’uomo. Si potrebbe dire che una persona viene definita dal “suo” cuore. Allora un autentico discernimento mira a comporre ultimamente un giudizio sul soggetto in causa tale che sia di fatto inclusivo delle qualità “globali” della persona e che sia comprensivo di “*tutto*” l’uomo.

Sport come “atto integrale”

A partire dalla riflessione sul “corpo glorioso” e dalla ispirante parola di Samuele, la nostra intelligenza si apre a considerare lo *sport* non solo sotto i *profili* semplicemente *sensibili, visibili e transeunti* – quelli di ordine tecnico, atletico, fisiologico, ecc. – ma anche includendo gli aspetti che concorrono a promuovere lo sport come “*atto integrale*”, come atto indiviso della persona umana, considerata nella sua complessità psico-somatica (unità duale), come realtà unitiva di “anima e corpo”.

Così impostata la riflessione, si avverte subito che quando si intende riflettere sull’ “*gesto sportivo*”, in particolare visto nel suo radicamento nella persona dell’atleta, non si può non individuare l’attività sportiva come espressione articolata dell’intera personalità capace di diventare come una “*rivelazione*” dell’identità stessa dell’uomo.

Di fatto il “gesto sportivo” produce un *risultato* sintetico, cioè il “gesto” deriva dalla somma di doti personali dell’atleta e si concretizza oggettivamente a partire

dalle “qualità” inscritte nella sua persona e portate al simultaneo e più efficiente rendimento.

Conseguentemente si comprende come lo sport agisce in modo di essere *fattore di umanizzazione*, nel senso che l’uomo “diviene” se stesso nello sport e lo sport diventa una modalità espressiva della sua natura antropologica e culturale tale da evidenziarne le potenzialità positive e le correlative dimensioni di limite.

“Sete di gloria” e successo

Il tema della conversazione concerne – non lo si dimentichi – la “*sete d’infinito e il superamento di se stessi*”, si direbbe come soddisfare “*la sete di gloria*”. Nella fattispecie, il testo biblico diventa interessante se confrontato in ambito dello sport con il cosiddetto “*successo sportivo*”, fatte salve le analogie e le ambivalenze.

Questo di fatto si manifesta come quel particolare fenomeno che tocca ed esalta l’atleta e nel contempo lo rende importante sulla scena dell’opinione pubblica, giungendo persino a rappresentare un “*mito*”, una realtà oltre la cronaca e le contingenze precarie. Tanto che nel mondo dello sport si applica il termine “successo” secondo diverse valenze di significato, che si estrinsecano nelle formulazioni: “*un atleta di successo*”; “*ha conseguito successi eccellenti*”, “*speriamo che abbia successo*”; “*che il successo non gli monti la testa*”.

Se dovessimo analizzare in che cosa consiste e come si costruisce il “successo sportivo”, come lo si può conseguire, quali ne potrebbero essere le conseguenze, dovremmo soffermarci a lungo, e anche vantaggiosamente su alcune istanze emergenti. Per esempio: sulla *tipologia* dei risultati, su come viene modificata la *percezione di sé* da parte dell’atleta, su come si modificano le *relazioni* con il “mondo” dello sport e dell’opinione pubblica e dunque su come interferisce la potenza destabilizzante dei massmedia, su quale *ricaduta* nella pratica sportiva e sul *trascinamento* delle masse degli sportivi.

Vediamo di proporre alcune semplici riflessioni che riguardano la scelta del “successo” come motivazione nella pratica sportiva.

Il successo come coronamento. In tale senso il successo riflette un esito positivo di un investimento di risorse e di qualità nelle gare sportive. Ad esempio: una indovinata strategia di conduzione della gara secondo una “tempistica” e un’intelligenza tattica perspicace; un’abilità nel dosare le potenzialità atletiche, un equilibrio nell’uso della tecnica disciplinare.

Quando si vince, si dice, va tutto bene: la preparazione è riuscita, il clima era giusto, la tensione muscolare e psicologica secondo un tono eccellente, l’intesa perfetta, lo spirito della gara interpretato perfettamente. Sembra che non esistano ombre di qualsivoglia natura.

In tale prospettiva il successo galvanizza l’ambiente, assolve da eventuali errori, premia più del risultato conseguito, esalta la valutazione di sé, si è ottimisti sul futuro, si è più disposti a “spendere”.

Il successo come obiettivo esclusivo. In tale senso il successo sta prima di ogni altra considerazione. Conta solo vincere, indipendentemente dal “*come*” e da altre eventuali “*variabili*”, ritenute del tutto secondarie; non si va per il sottile nelle scelte tattiche; si ricerca solo il risultato a qualunque costo, anche in contrasto con i principi etici e le regole del gioco.

La scelta del successo come “*mentalità*” totalizzante e dominante assorbe molteplici energie e subordina gli atleti a “*strumenti*” rispetto al fine. Davvero qui di “*sport*” rimane poco, se non la “*forma*”, la “*res*”, la facciata esteriore, l'apparenza.

In tale prospettiva il successo diventa uno “*slogan*” eccitante, il marchio di qualità, la copertura di ogni altra istanza. In tale contesto i “*linguaggi*” che si usano rispecchiano una “*cultura*” sportiva povera; le relazioni interpersonali sono contratte e direttive, gli ordini solo da eseguire.

Il successo come fattore trainante. In tal senso il successo funge da molla che genera un elevato agonismo, che a volte degenera nell’“*ansiogeno*”; diventa fattore di competizione aggressiva (“*occorre essere cattivi*”, si dice), escogitando furbizie e scatenando uno spirito “*vincente*”.

Qui ogni atleta è spinto a dare il meglio di sé, a sviluppare le qualità e il proprio talento, a collaborare secondo la sua indole e attitudini, ad esprimere le sue peculiarità psicosomatiche, tenendo integra la sua personalità.

In tale prospettiva il successo diventa *funzionale al fine sportivo*, esprimendo un supplemento di motivazione, soprattutto là dove già ne sussistono di ben altre e più cogenti allo sport. Si potrebbe dire che val bene “*coltivare*” una corretta mentalità di successo.

Sport tra qualità e sorpresa

Pare dunque che il successo sia sempre più importante nella valutazione del fenomeno sportivo, il criterio che prevale su ogni altro valore. Ci domandiamo se questo favorisce o svilisce lo sport se il successo porta al soddisfacimento di sé e alla sua “*vanità*”.

L'impostazione dello sport sul successo acquista evidenza e concretezza in relazione a due emergenze collaterali allo sport: l'invasione del fattore *spettacolo* e la decisività dell'*investimento finanziario*. Ambedue le emergenze rappresentano una “*benzina*” esplosiva rispetto al successo sportivo in quanto innescano inedite sfide che vanno raccolte e ben ordinate al fine sportivo.

In realtà le esigenze di uno sport “*spettacolo*” e di uno sport ad alto “*costo finanziario*” vanno di pari passo e svelano un meccanismo che gira su se stesso (come un gatto che si morde la coda). Di fatto avviene che o girano insieme o si blocca tutto. Se lo sport dev'essere spettacolo non può che assorbire denaro, come in un circolo vizioso o virtuoso, secondo il punto di vista dell'osservatore.

A rimediare la deriva economicistica e commerciale e avvertito che uno dei problemi più controversi dello sport consiste nei costi esorbitanti, – tale condizionamento funge da volano di spese fuori controllo cui nessuno può porvi rimedio, data la libertà di mercato e di impresa – si impone un correttivo ineludibile.

Visto che se lo sport vive per se stesso nega la sua natura “ancillare” rispetto alla persona e dunque non promuove la *persona*, deve dunque conservare la sua *qualità*, la sua *sorpresa*, cioè quella “*sete di infinito*” che lo costituisce come “*non finito*”. Coltivando qualità e sorpresa – lo stupore di un gesto sportivo sublime – la vera contraddizione insanabile dello sport moderno, che ha trasformato lo sport “*ad usum pecuniae*”, perde il suo radicale, insidioso e mortificante mordente.

In realtà lo sport permane tale solo se custodisce la sua natura, il suo estro ludico ordinato dalle “regole”, e se si riferisce alla perfezione della persona. Se ciò non avviene perché prevalgono altri fattori impropri, allora lo sport diventa “*altro*”, un simulacro di se stesso, un “vitello d’oro” morto, senza vita e non “*disseta*” nessuno.

Di fatto è la “*qualità*” che perfeziona la persona ed è la “*sorpresa*” ciò che rende “*bella*” una persona. Se lo sport perde qualità e annulla la sorpresa non è più conforme alla perfezione della persona, non educa ai valori, non diverte nella competizione. E’ semplicemente un’attività come tante altre, che oscura la “*sete d’infinito*” e non tende al definitivo “*superamento di se stessi*”.

Conclusione

Il percorso proposto si rivela arduo nelle sue implicazioni pratiche in quanto esige una “*conversione*” continua al modello di uomo che Gesù ha fatto proprio assumendolo nella sua “divinità”. Di fatto è “l’uomo spirituale” che, non distruggendo “l’uomo carnale”, l’ha trasfigurato nell’atto finale della risurrezione, secondo il principio teologico: “*Gratia non destruit naturam, sed perficit*” (cfr. il commento di J. Ratzinger, *Il Dio della fede e il Dio dei filosofi*, ed. Marcianum Press, 2007).

Accogliendo questo dato della “seconda creazione”, il credente è costantemente sospinto a “dissetare” la sua “sete di infinito” che gli è stata innestata come “germe” insopprimibile dalla “grazia creatrice” del Battesimo. Ora questa “novità” gli urge fino a che non avrà vinto il “superamento di sé”. Ciò avverrà alla fine.

Nel frattempo può sperimentare, anticipando la fine, la bellezza della libertà impegnandosi in uno “sport di successo”, investendo tutto se stesso.

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza